

ETICA, STATO ED ECONOMIA

Giuseppe Glisenti

Le novità: etica, economia, politica

Nell'etica, nell'economia, nella politica tutto è nuovo. Questo fatto, che si svolge sotto i nostri piedi, rende più difficile la comprensione di quello che sta succedendo e l'adattamento, perché è molto più difficile rinnovare le proprie abitudini e la propria cultura, compresa la cultura morale, che acquisire una cultura nuova.

Una cosa nuova, nell'etica, è che mentre fino ad oggi (dal Vangelo in poi) la nostra etica è stata fondata sul rapporto uomo-uomo, e quindi con riferimento al prossimo e alla comunità - per cui si parlava di bene comune, all'interno della comunità della gente che parla la stessa lingua -, in pochi anni la nostra responsabilità si è estesa in due direzioni completamente diverse: verso la natura e verso l'intera umanità. Nel recente passato una prospettiva di questo genere non era neppure implicita.

Quali sono le ragioni, i caratteri e le conseguenze del nuovo nell'economia? Le ragioni sono soprattutto fondate su una connessione, mai prima d'ora così evidente e operante, fra scienza, tecnica ed economia. Nella *Centesimus Annus*, citando la *Rerum Novarum*, Giovanni Paolo II dice: "queste modificazioni politiche si trasferiscono piano piano al vicino settore dell'economia". Ma adesso c'è un rovesciamento completo: la scienza e la tecnologia, insieme - e anche questa è una novità: *insieme* - influenzano e condizionano l'economia mondiale in modo tale che in tutti i paesi l'economia, la scienza e la tecnologia così modificate influenzano la politica.

Se queste sono le novità, quali sono le cose da fare? La prima, quella classica che interessa la sinistra cattolica, è il ruolo della collettività, dello stato.

Non ha più senso lo stato com'è gestito oggi. Non solo in Italia, ma anche in

Francia o in Germania. Lo stato che gestisce non ha senso, lo stato non può gestire. Noi di *Cronache sociali* facevamo riferimento a Beveridge, al suo piano assistenziale per la sanità. Abbiamo cercato in trent'anni di fare qualche cosa ed è finita come vediamo, come constata ciascuno di noi che deve entrare a contatto con una Usl. Questo stato non è più capace di gestire, e non solo perché la pubblica amministrazione sia decaduta dal punto di vista culturale - anche per questo - ma per una ragione molto semplice: perché la velocità con cui scienza, tecnica ed economia corrono è troppo forte rispetto alla capacità di adattamento. La pubblica amministrazione non è in grado di comunicare nei tempi necessari con la periferia. Un altro caso simile è la gestione centralizzata dell'università.

L'altro aspetto della questione è l'attività nostra in politica. Se va avanti come oggi, siamo al disastro. Disastro vuol dire che subiremo delle conseguenze negative di concorrenze che ancora non si sono completamente manifestate ma si manifesteranno, che toccheranno settori assolutamente imprevedibili come l'agricoltura. Quando noi aiuteremo i paesi dell'Est, cosa potremo far fare? L'Ungheria, la Russia, l'Ucraina metteranno in crisi le agricolture europea ed italiana. Questo vuol dire che uno dei punti forti dell'Italia, che è quello della disseminazione della popolazione, che fa sì che ci sia un continuo adattamento in termini di regime, di costo della vita, qualità della vita ecc. potrebbe causare una grandissima decadenza.

Cos'è invece la nuova tecnica politica? E' quella di cui si è parlato in questi giorni: impegnarsi a livelli minimi. Cercherò di dir le ragioni per cui il livello minimo è il livello di massima utilità oggi, specialmente in un paese come l'Italia. Negli USA le istituzioni funzionano perché sono nate sotto spinte locali, per interessi che a mano a mano si sono aggregati, nel modo più egoistico: dall'interesse della gente a farsi l'università o centri di ricerca. Questo permette il controllo, non l'ispettore che viene da Washington a vedere se l'università funziona. Gli studenti locali, i professori locali, le famiglie locali esercitano il controllo.

Novità nell'etica: le strutture di corresponsabilità

Sull'etica non vorrei insistere molto: un'idea delle nostre responsabilità è abbastanza evidente. Vorrei però sottolineare nella *Centesimus Annus* l'accento che Giovanni Paolo II mette sull'uomo. La fede cristiana non è ideologia - dice - si realizza nella storia; l'etica è un capitolo della teologia morale, si realizza nella storia; il Vangelo si realizza nella storia, non basta essere predicatori. La dimensione fondamentale è l'uomo, e questa è la frattura con tutte le religioni non cristiane e con le culture europee illuministe. - Voi cattolici nel mondo moderno avete perduto - mi diceva un intellettuale laico, pezzo grosso

di un partito - perché avete dei principi -. Questa cultura della prassi, che è tipica della cultura illuminista, scienziata, positivista, e che è la cultura fondamentale dell'est del mondo, è una sfida tremenda per noi, perché noi abbiamo dei principi. La nostra responsabilità sarà di poter fare quello che fanno gli scienziati, gli economisti e gli imprenditori di cultura laica mantenendo i nostri principi.

Dice anche la *Centesimus Annus*: quello che importa è questo uomo, non l'uomo: quello che noi incontriamo. La dottrina sociale oggi mira all'uomo. Al paragrafo 57 dice "oggi più che la mai la Chiesa è cosciente che il suo messaggio sociale troverà credibilità nella testimonianza delle opere, prima che nella sua coerenza e logica interna". Ricordo l'appassionato intervento di Paolo Prodi, l'anno scorso, quando si è chiesto anche se questo "otto per mille" è dei preti o della Chiesa. Questo messaggio di Giovanni Paolo II responsabilizza l'apparato ecclesiastico ad uscire dal suo atteggiamento di difesa di apparato e a compromettersi nella società civile. Non possono guardare a noi operatori economici come persone da giudicare se fanno bene o se fanno male. Se la mia interpretazione di quello che dice Giovanni Paolo II è esatta, non è più possibile.

Lo dice infatti la stessa *Centesimus Annus*: l'essenziale di questa interpretazione dell'etica sono le strutture di corresponsabilità. La società deve organizzarsi su strutture di corresponsabilità (*Centesimus Annus*, § 35): questo è uno dei punti di attacco del discorso politico finale. Non si può più essere sudditi di uno stato che gestisce e lavarsene le mani, e fare gli scandalizzati perché questo stato gestisce male. No: strutture di corresponsabilità. E poi chiude Giovanni Paolo II: nel terzo millennio la Chiesa deve fare propria la via dell'uomo, seguire cioè gli sviluppi delle responsabilità di fronte alla scienza e alla tecnologia.

La responsabilità individuale chiede una soggettivizzazione della società. Questo è un punto importante (§ 46), la soggettivizzazione della società. E' sempre lo stesso tema: i singoli sono responsabili di quel che succede.

La santa alleanza: scienza, tecnica ed economia

Le ragioni del nuovo in economia sono soprattutto la connessione nuova tra scienza, economia e tecnica. Quando nel 1769 Watt ha fatto funzionare la prima macchina a vapore - faceva dai 20 ai 40 cavalli - erano passati quasi duecento anni dalla scoperta del fatto che dal vapore si poteva avere energia. La televisione è stata inventata tra il 1929 e il 1932, ma la sua applicazione è cominciata in Inghilterra 15 anni dopo. Quando nel 1960 si è inventato il *chip*, quel piccolo frammento di spazio che contiene circuiti di comunicazione elettronica, questi contenevano 500 *bit*. Nel 1980 ne facevamo da 4.000 *bit*, nel

1990 da 16.000 e nel 1992 ne faremo da 64.000 *bit*... ne faranno, perché nel 1960 lo inventarono gli USA, ma nel 1992 gli USA saranno fuori, hanno già rinunciato a farli: li faranno i Giapponesi.

L'altra novità è la mondializzazione dell'economia, dovuta a due cause principali. La prima è che questa connessione scienza-tecnica-economia non ha più bisogno di linguaggi. E' vero che abbiamo una lingua base comune, che è l'inglese, ma i tecnologi e gli scienziati comunicano attraverso una simbologia e la trasmissione mediante computers. Allora questa mondializzazione della scienza e della tecnica conduce di conseguenza a una mondializzazione dell'economia.

I trasporti hanno poi reso più conveniente trasportare la merce che andare a fare fabbriche dove c'è il consumatore. C'è una forte variazione dei consumi, di fronte ad una tendenza molto più lenta di movimento dell'attività produttiva: allora non conviene fare altre fabbriche in altro luogo, conviene usare i trasporti o fabbriche già esistenti, localizzate nelle varie parti del mondo, che lavorano con elasticità simile a quella del consumo. Nel 1990 abbiamo avuto 3500 miliardi di dollari di scambi commerciali, che rappresentano il 14% del Pil di tutto il mondo.

Il futuro è in piccolo

Se così stanno le cose, cosa bisogna fare? Prima di tutto, concentrare le tecnologie critiche, i punti di difficoltà: o si è in Giappone, o si è in California (che per metà è conquistata dai Giapponesi: 4 banche su 9). Conviene concentrare tutte le ricerche, perché non vale la pena di disperderle; oppure si crea un circuito di coordinamento in cui però delle piccole unità si muovono con grande autonomia per fare ricerche grazie alla creatività di un singolo individuo.

In California, nella zona vicino a S. Francisco, voi trovate piccole aziende di 2 persone che fanno ricerca, perché c'è una creatività individuale (che non è un attributo solo degli artisti). Queste ricerche vengono coordinate da grandi entità che a posteriori comprano i risultati.

Risultato di questa concentrazione di tecnologie, che è stata portata al massimo livello di sfruttamento dal Giappone, è che oggi nel settore dei semiconduttori, che sono una cosa importante, perché lavorano trasversalmente su tutta l'attività industriale e saranno l'avvenire del nuovo sviluppo, il Giappone possiede il 50% del mercato mondiale. Questa è la ragione per cui molti escono da queste attività elettroniche (la Philips l'anno scorso ha licenziato 50.000 persone).

L'altra cosa importante del nuovo è che la tecnologie critiche non solo si concentrano ma si compenetrano. Non si fa più scienza isolata, non si fa più tecnica isolata, ma si lavora per grandi compenetrazioni, e quindi non c'è

quell'isolamento disciplinare tipico per esempio dei nostri ambienti universitari. Le tecnologie non hanno bisogno solo di grandi organizzazioni, ma anche di specializzazioni: qui c'è un punto importantissimo, il ritorno delle micro-imprese. Citavo il caso estremo dei Giapponesi che lavorano in California, e che costituiscono il nuovo asse pacifico, rispetto al vecchio asse cultural-economico-politico atlantico. Gli Usa si stanno allontanando da questo asse e ne costituiscono altri due, uno col Giappone e uno in verticale - recentemente è stato organizzato un mercato libero tra Canada, Usa e Messico, con l'intenzione di andare verso sud, verso l'America latina.

Questo ritorno alle microimprese vale anche in Italia: non c'è più bisogno di grandi imprese, non ci sarebbe più bisogno di grandi imprese se ci fosse abbastanza organizzazione per dare vita a iniziative locali o personali di piccoli gruppi. Se si moltiplicasse questa capacità dello stato di dare animazione a iniziative individuali di piccoli gruppi, non sarebbero più necessarie le grandi imprese per lo sviluppo della tecnologia. E' il ritorno alle microimprese, all'artigianato con le sue caratteristiche di creatività e flessibilità, i tempi personali, il telelavoro - il 30% delle donne americane lavorano in casa, via computer.

Contemporaneamente, mentre le tecnologie si compenetrano, si sviluppano specializzazioni regionali o territoriali. L'Italia è formidabile nella capacità di adattare il prodotto al cliente, anche il più sofisticato. Per cui spessissimo, quando noi facciamo delle gare internazionali, e siamo perdenti dal punto di vista delle commesse principali, siamo chiamati a partecipare alla realizzazione, perché noi siamo più capaci di altri di capire quali sono le esigenze del cliente e di adattarsi - e questo è un punto importante, positivo per l'Italia.

Però le tecnologie hanno bisogno di scienza: nascono nuovi settori industriali - la metatronica, la telematica, l'agronica, le biotecnologie - per cui il problema della formazione cambia completamente. Non si possono fare schemi di formazione professionale con programmi discussi con Gui e Martino 20 anni fa, con i tempi della burocrazia. Bisogna - e questo è un punto importantissimo ma delicatissimo, e speriamo che le camere di commercio facciano qualcosa in questo senso - che si sviluppino delle autonomie di formazione. Le università non possono essere gestite con regolamenti, norme e criteri che vengono dal ministero della ricerca scientifica a Roma, dove ci sono burocrati che fanno concorsi.

Altro punto importante è la dematerializzazione che consegue a questa nuova economia, a questa nuova tecnologia. Pensate che tra il 1970 e il 1990 il Pil dei paesi dell'OCSE è aumentato del 55%, contemporaneamente il consumo dell'acciaio è diminuito del 20% e il consumo di energia è aumentato solo del 16%, perché il lavoro si dematerializza: impianti più piccoli, meno acciaio... nello stesso periodo, nei paesi del Comecon, Pil, consumo di acciaio e consumo di energia sono andati tutti nello stesso modo.

Questa novità immensa del rapporto scienza-tecnologia-economia comporta

dei costi molto elevati, e anche qui prendo i semiconduttori come esempio, perché sono il punto centrale di funzionamento dell'economia moderna. Il Giappone spende 10 miliardi all'anno di ricerca, e tutti quei 10 miliardi sono pagati dalla vendita di prodotti. Gli Usa, che sono spaventati da questa aggressione e concorrenza, sono molto contenti di quello che sta succedendo in Russia: questo loro permette di ridurre ancora più rapidamente i mezzi che destinano all'attività militare. Esperti militari italiani mi hanno detto che se la Guerra del Golfo fosse accaduta due anni dopo, gli Usa non avrebbero potuto intervenire. Se sparisce la Russia, gli Usa ritornano ad essere l'unica potenza militare del mondo, e non hanno bisogno di molti investimenti per esserlo: possono ridurre anche del 50% la loro potenza militare. Sono disposti ad investire sempre di più nell'economia per difendersi dal Giappone.

Una delle grandi novità è che oggi il mondo non si conquista occupando i territori, ma con il mercato, con la finanza. La Gran Bretagna è considerata oggi la quinta isola giapponese, perché i giapponesi - d'accordo con la signora Thatcher - hanno comperato tutto l'importante dell'industria elettronica inglese e le principali case dell'automobile.

I rischi

In questa, che sembra un'esaltazione della tecnologia e della scienza, non possiamo non tener presente alcuni rischi. C'è una posizione estrema, che è quella di Raimundo Panikkar:

“Dunque io credo semplicemente che la scienza moderna sia perversa di per sé, e che quindi che non ci si possa limitare a lamentare il cattivo uso come si fa della tecnologia senza peccare di grave ingenuità o, peggio, nascondere secondi fini. La scienza moderna è perversa innanzitutto perché ha usurpato il nome stesso di scienza, che vuol dire conoscenza intesa nel senso del vivere, del comunicare e nell'identificarsi con la cosa conosciuta. Questa prospettiva si trova in S. Agostino come nelle Upanishad. Ed è per questo che la conoscenza vera può rendere felici e salvare, in quanto non si limita al sapere scientifico del come delle cose, ma arriva a partecipare all'essere stesso dell'oggetto conosciuto. In tal senso, in ebraico 'conoscere' indica anche la relazione più intima che lega l'uomo e la donna”.

Siamo combattuti tra gli assolutismi ecologici, antitecnologici, antiscientifici, e l'entusiasmo (o la passività) verso la nuova scienza e la nuova tecnologia. Questo è uno dei problemi che un gruppo come il nostro ha di fronte: ma non c'è nessuna alternativa bianco/nero. Quando ieri si è parlato di capitalismo sì o no, mercato sì o no, si faceva un discorso che non stava più in piedi. Keynes non poteva immaginare cosa sarebbe successo: pensava ancora ad un'econo-

mia che potesse essere regolata in ambiti abbastanza ristretti. Tutto questo è sorpassato.

Come dicevamo all'inizio (*Centesimus Annus*, § 5) non è più la politica che condiziona l'economia, non sono i politici che conquistano spazi o territori: è l'economia che condiziona la politica, l'economia con le sue connessioni e le sue derivazioni di scienza o tecnologia. Le nuove guerre si fanno attraverso la finanza e il commercio mondiale.

Di fronte a questi cambiamenti, Europa e Italia entrano in un momento di decadenza molto grave di cui io non so definire né i tempi né esattamente il contorno e che forse sarà di questo tipo: una concentrazione di potere di attrazione economico-politica data dalla Germania, che attirerà per molto tempo una grande forza di espansione tecnico-scientifico-economica. Tecnica, perché sicuramente i Tedeschi vengono dopo gli Americani superando gli Inglesi. Scientifica, perché non c'è dubbio che la Germania è ancora oggi il centro di elaborazione scientifica più importante d'Europa. Economica, perché la grande espansione territoriale dà luogo alla possibilità di consumi a trasporti ravvicinati con una grande espansione dei consumi tedeschi; questo vuol dire mezzi finanziari a disposizione per lo sviluppo.

Un Germania-calamita che crea una situazione esplosiva per il 1993, quando bisognerà fare il mercato comune: perché una Germania che si sta sviluppando come adesso non ha nessun interesse ad addossarsi 53 milioni di abitanti di zone sottosviluppate come sono quelle dell'Italia meridionale, della Spagna meridionale, del Portogallo. La Francia ha interesse anche lei, in questo antagonismo tradizionale classico con la Germania. L'Inghilterra parla col Giappone e un po' con gli Usa.

L'Italia corre un grave rischio. Scrive Romano Prodi su *L'Avvenire* del 18 agosto:

“L'Italia sembra avere paura di questa responsabilità, e forse questa paura ci viene dal tragico livello cui è arrivata la gestione della nostra cosa pubblica. E se questa paura ci paralizza, fino a rendere impossibile l'esercizio di un nostro preciso dovere di solidarietà internazionale, allora è bene rendersi conto che non avremo alcun ruolo né economico né civile né morale in questa nuova Europa che si sta costruendo”.

Quello che diceva Paolo Prodi l'anno scorso è ancora più drammatico: “non si può più lavorare, non si può più lavorare come docenti universitari, come ricercatori...” Questo ci rende responsabili verso l'Italia. Se questa decadenza continua, l'Italia entra in una crisi irreversibile, e questa continuerà se non ci sarà una modificazione della tecnica politica. ■